



A.U.C. 68 - 1972
www.auc68.com



UNA VITA.. EXTRALARGE!

Che ne sai tu di un basso divano?

Fanno presto a invitarti "Si accomodi!": ma chi si alza poi da laggiù? Una rapida valutazione spannometrica mi sconsiglia di appoggiare le terga sulla maggior parte dei divani dei miei amici: dovrei poi ricorrere ad aiuti imbarazzanti e, quel che è peggio, non sempre efficaci.

La vita quotidiana è disseminata di questi tranelli per i sovrappeso, che ci costringono a preventivi computi gravitazionali e dimensionali prima di avventurarci in alcuni movimenti, abituali per gli altri, complicati o addirittura impossibili per noi.

Sembrerà strano, ma ci sono pochi teatri in provincia dove posso sedermi in sala con la certezza di uscirne: nella maggior parte le poltroncine mi costringono ad infilarmici di forza, con effetto supposta, senza più muovermi sino alla fine dello spettacolo.

In alcuni teatri non metto più piede per l'impossibilità materiale di entrare nella seggiolina, più piccola dei posti a sedere delle gradinate di San Siro, che diserto da quando il Cavaliere ha introdotto quelle sagomette per sederini troppo gentili.

Per fortuna ogni tanto mi imbatto in persone che vedono un po' più lontano.

La mia amica Delfina, quando entro nella sua trattoria, mi apre con noncuranza entrambi i battenti della porta di ingresso, per evitarmi ardue manovre di immissione. Una sera, in un teatro con posti numerati, una maschera che mi aveva notato in piedi mi portò una comodissima sedia senza parlare; anch'essa però navigava ben oltre il quintale.

In albergo? E' frequente incontrare quegli infelici box-doccia che si aprono solo per una spanna (!) costringendomi a sconcertanti lavaggi rateali; a volte mi aspetto di veder comparire un cartello con la scritta "Sei su scherzi a parte!".

Non sono un assiduo praticante di chiesa, ma quando ci vado cerco di occupare un posto su un banco che dia sicurezza, possibilmente alle estremità, comunque non al centro, dove l'asse potrebbe cedere.

Evito le sedie ripieghevoli: gracili di aspetto, mi costringono ad appoggiare la minima parte del mio posteriore per tenere in tensione le gambe, a mo' di blocchi di partenza, pronte allo scatto in caso di cedimento.

Ho sulla coscienza una decina di sedie moderne, belle quanto inconsistenti, che si sono arrese nei momenti più disparati appannandomi la simpatia dei padroni di casa. Nel soggiorno del mio amico Danilo c'è una sedia diversa dalle altre che si chiama "di Franco".

E in aereo? Sorvoliamo sull'angustia dei sedili della classe economica. E quando è ora di cintura, insufficiente a contenere la mia circonferenza, devo sempre cercare lo sguardo complice di una hostess per chiedere l'apposito complemento, una "zonta" che mi viene consegnata con professionale discrezione.

La "zonta" mi riporta alla mente il mio richiamo militare del '92. Alla vestizione, il sottufficiale addetto mi squadrò per pochi secondi, poi sparò al suo collaboratore una sequenza di numeri: mi vennero forniti degli indumenti che, con minimi ritocchi, mi abbigliarono decorosamente.



Il problema fu il cinturone: evitai di provarlo in loco, in quanto il mio solito esame spannometrico ne aveva rilevato l'insufficienza e mi aveva consigliato di evitare una figuraccia. Il giorno appresso mi feci consegnare dal magazziniere in tutta segretezza (una stecca di Marlboro) un secondo cinturone e la domenica, tornato per qualche ora a casa, tirai giù dal letto l'amico Genesio che, con la comprovata perizia, mi confezionò un nuovo cinturone raccordando magistralmente le due fasce originali: e così per i successivi quaranta giorni potei esibire una completa uniforme di servizio come gli altri, nella certezza che nessuno avrebbe notato la "zonta".

Venne il giorno del commiato: mi apprestavo a ritornare in famiglia, insieme al mio innocente segreto, accuratamente mimetizzato per sei settimane, senza che alcuno avesse palesato il benché minimo sospetto. Al circolo ufficiali, dopo il brindisi di saluto, mi avvicinò un giovanissimo sottotenente, fresco di nomina, arrivato proprio quel giorno.

Con il candore e la faccia di tozza che hanno gli sprovveduti mi chiese ad alta voce: "Signor tenente, posso vedere da vicino il suo mitico cinturone?".

di *Gianfranco Sinico*